

*I Re 21, 17-29; Sal 50; Mt 5, 43-48.*

Immagino che sia così per tutti: questa parola di Gesù ci appare contemporaneamente tra le più semplici e le più difficili. Si tratta, apparentemente, di un gesto convenzionale: il saluto, dare il saluto; naturalmente è così quando si tratta di relazioni superficiali, ma il saluto tra persone che si conoscono è qualcosa di più, e se diventa un'abitudine è un'azione morta.

Qui Gesù invita a salutare non solo i fratelli, e tuttavia sembrerebbe che il tutto si riduca semplicemente ad un fatto di carattere. Quando ci si incontra tra tante persone, persone che si conoscono già e persone che non si conoscono, siamo portati spontaneamente verso quelle che già conosciamo; salvo qualche eccezione, per cui ogni tanto c'è qualcuno che si immola per fare una buona azione, in genere sentiamo l'esigenza di compattarci per rinsaldare quello che sentiamo ancora abbastanza precario o perché, comunque, anche noi abbiamo bisogno di persone che ci stiano vicine.

Perché è così complicato rivolgere il saluto non soltanto ai fratelli?

Prima di rispondere conviene forse andare al gradino successivo. Parlando di relazioni, Gesù distingue tra quelle amicali e quelle inimicali, da nemici; ci sono gli amici e ci sono i nemici. Forse, man mano che passano gli anni, questo diventa più evidente. Non è detto tuttavia che il legame fraterno o familiare identifichi necessariamente un rapporto amichevole; delle volte può essere perfino la moglie o il marito colui che assume atteggiamenti assolutamente insopportabili, oppure può succedere che quella persona l'abbia fatta talmente grossa che, per quanto ci sforziamo di perdonarla, è impossibile dimenticare: ci portiamo con noi quella memoria per tutta la vita.

È giusto? Non è giusto? È un fatto che appartiene semplicemente alla sfera degli istinti e perciò bisogna conviverci? C'è qualcosa di più? Come può il Signore pretendere che noi andiamo al di là di quello che è nelle nostre possibilità?

Gesù non ci dona solo dei principi generali. Prima di iniziare la sua missione, Egli stesso compie un atto che rompe la catena degli istinti: facendo quaranta giorni di digiuno afferma che ci sono sì degli impulsi, anche radicati, ma che questi non devono dominare l'uomo. Ecco l'affermazione di quel digiuno di quaranta giorni; è un'affermazione non a parole, non a concetti, ma dentro la propria carne. Se uno non ha il coraggio di affrontare la propria carne con questa libertà, ne è schiavo, come dice san Paolo.

È nella natura, ed è sacrosanto che sia così, che fin dalla più tenera infanzia ci si adegui all'ambiente, per cui vediamo che un bambino, a fronte di quelli chi si sciolgono davanti a lui, ogni tanto regali qualche sorriso così come si irrigidisce, indurisce e si risente di fronte agli estranei. An-

cora privo dell'uso articolato della ragione, un bambino lo capisce subito. È un istinto, che l'uso della ragione incrementa.

Se dovessimo in un qualche modo superare questa soglia di prima increspatura o anche di profonda ripulsione con delle ragioni umane, penso che l'unica via possibile sia una sorta di strumentale atteggiamento di facciata, cioè facciamo buon viso a cattivo gioco (“Questa persona non la sopporto, ma non posso farglielo vedere!”), oppure di convenienza (“Mi conviene fare così”, “Quello sgarbo non riesco a dimenticarlo, però in questo momento non sta bene che glielo faccia vedere...”). I bambini stessi sanno essere carini quando devono ottenere qualche cosa.

Anche qui, tuttavia, non usciamo da quel dominio fondamentale della carne.

Eppure, la questione del saluto tocca le corde più sensibili del cuore. Al di là di tante chiacchiere, in una serata come questa, quando uno va a casa, cosa si porta? Si porta le cose bellissime che ha sentito? No, non è così, non interessano! Ciò che si porta dentro è se qualcuno lo ha salutato, cioè se qualcuno si è accorto di lui, se qualcuno lo ha accolto con un cuore libero.

Molto spesso anche l'adesione o il rifiuto della fede passano prevalentemente attraverso atteggiamenti semplici come questo. Perché? Perché la fede ha a che vedere con questo atteggiamento. Se non c'è questa serena sicurezza di essere accolti così, dentro di noi tutto diventa una giungla più o meno sofisticata ma inaffrontabile: il mondo, la vita, gli eventi, il nostro lavoro, persino la famiglia. E vediamo quanto questo è vero anche nei circoli di amicizia, di cultura, nelle parrocchie stesse: “Io faccio volontariato, anche grondante di sudore, purché qualcuno se ne accorga e mi sorrida, purché qualcuno mi ringrazi... Altrimenti, perché dovrei farlo?”. Se poi qualcuno mi critica...

Il problema dove sta? Il Signore ci vuole contenti, e quando noi ci limitiamo a questo livello di adattamento, facciamo sì che la nostra gioia dipenda continuamente dal contesto.

No, la nostra gioia deve stare dentro di noi.

Pensiamo anche alle situazioni più paradossali, al microcosmo di un monastero di clausura, con le grate murate alle finestre... Nel diario di una suora, rinvenuto e aperto dopo la sua morte, si legge che la sua giornata era scandita dalle cattiverie di una consorella veramente “deficiente” (lei non usa questa espressione, ma diciamo così per capirci prima), che faceva tutto il possibile per complicarle la vita e lei, invece, le sorrideva sempre; se doveva privilegiare qualcuno, privilegiava questa “suoraccia” che nel suo atteggiamento evidentemente stava dicendo anche lei qualcosa. Un bel giorno la suora sgarbata la affronta e le chiede: “Adesso mi devi spiegare che cosa faccio per esserti così simpatica!”. Forse, era anche un po' corta, ma tant'è: il Signore le aveva regalato nel segreto di un monastero un'anima bella così. Non è che alla suora benevola venisse spontaneo, ma perché lo faceva?

Ecco qui il punto: la gioia del cristiano si innesta nella sua personale esperienza. Chi ha cono-

sciuto per sé la misericordia di Dio, non ha bisogno che nessuno gli racconti che il Signore l'ha accolto per sempre anche di fronte agli sgarbi più insopportabili, e sempre lo ha perdonato incondizionatamente! Solo a partire da questa esperienza è possibile regalare il saluto, regalare... Solo a partire da questa esperienza è possibile un vero volontariato, un vero servizio, perché si radica nella pace dell'unione con Dio in un'esperienza sempre rinnovata.

Pensiamo cosa saremmo se avessimo per esempio lasciato ai ricordi dell'infanzia l'esperienza della confessione frequente: forse allora ne avevamo più bisogno? Forse adesso ci basta sapere che, se vogliamo, il Signore ci perdona? No, se noi non viviamo della misericordia, non possiamo donare misericordia; se noi non respiriamo la gioia di chi ci accoglie comunque, non possiamo accogliere comunque; non lo sappiamo fare, e tuttavia lo desideriamo, ne abbiamo bisogno.

La tentazione ci fa inciampare in qualsiasi sottile filo che è teso ai nostri piedi, per cui intervengono pensieri apparentemente miti ma profondamente disperati: "Mah! Io l'ho fatto tante volte, chissà poi se serve...".

Ecco la gioia della vita cristiana che ci presenta anche questi controluce di peccatori formidabili che pure diventano i primi testimoni dell'amore di Dio, i primi! Non si tratta di fare l'elogio del bel carattere o delle belle maniere, ma certamente non c'è persona più educata, più gentile, più desiderabile, più contenta di quella vicina al Signore.